

INTORNO ALLA BIBLIOGRAFIA DI ITALO CALVINO

LUCA BARANELLI

Ex redattore editoriale di Einaudi

luca.baranelli@gmail.com

1. LA STORIA¹

Per un calvinologo non accademico quale sono e mi considero è un piacere e un onore essere qui, insieme con autentici calvinologi, davanti al pubblico fiorentino del Gabinetto Vieusseux, a conclusione di un anno particolarmente ricco di studi su Calvino.

Vorrei limitarmi a dire poche parole sulle ragioni che mi hanno indotto a intraprendere più di quindici anni fa un lavoro lungo, non ameno e per sua essenza provvisorio com'è una bibliografia. Un lavoro in cui servono soprattutto ostinazione e pazienza; o, per riprendere le parole di un direttore d'orchestra, in cui occorre il 5 per cento d'ispirazione e il 95 per cento di traspirazione.

Io non sono né un critico né un italianista né uno storico, ma un redattore editoriale. Per oltre trent'anni ho lavorato nell'editoria, e da quando sono in pensione continuo a lavorare per l'editoria. Nei ventitré anni della mia attività redazionale all'Einaudi —dove mi occupavo soprattutto di politica, di sociologia e di problemi contemporanei— ho avuto la fortuna di conoscere, fra gli altri, Italo Calvino. Non posso dire che il mio rapporto con lui fosse una vera amicizia: era piuttosto una frequentazione simpatetica ma saltuaria, che aveva avuto una ripresa proprio all'inizio del 1985. Quando, nel settembre di quell'anno, Calvino fu ricoverato e poi morì nell'antico ospedale della mia città, non riuscii a essere presente per dargli l'estremo saluto: proprio in quei giorni, infatti, stavo per lasciare l'Einaudi in piena crisi e aspettavo la chiamata di un altro editore.

Come sempre succede quando una persona conosciuta non c'è più, capii che con la sua morte anch'io avevo perso qualche cosa e che —Calvino vivo— non avevo colto tutte le occasioni che quell'incontro e quella conoscenza mi avevano potenzialmente offerto nei decenni e negli anni precedenti. Per questo maturai a poco a poco la decisione di fare qualcosa che lo riguardasse e potesse servire a studiosi e lettori.

Ero rimasto a lavorare a Torino, avevo a disposizione le biblioteche della città e l'archivio Einaudi, e pensai che con gli strumenti del mio mestiere avrei potuto iniziare una ricerca bibliografica. Era un proposito dettato al tempo stesso da consapevolezza e incoscienza. Se non ricordo male, cominciai a lavorarci nel

¹ Avvertenza: Il testo inedito, che ho fatto arrivare al prof. Francesco Ardolino per la pubblicazione nel dossier «Le declinazioni di Italo Calvino», riunisce due interventi da me pronunciati a Firenze (26 novembre 2007) e a Pisa (3 marzo 2008) per presentare la *Bibliografia di Italo Calvino*, Edizioni della Normale, Pisa 2007.

maggio del 1991, quando Esther Singer Calvino, Chichita per tutti noi, seppe di questa mia intenzione, m'incoraggiò e mi mise in contatto con la Mondadori. Nel tempo che il nuovo impiego editoriale mi lasciava libero, lavorai molto nelle biblioteche di Torino e di altre città del Nord, nell'archivio Einaudi di via Biancamano e nella casa romana di Calvino in piazza Campo Marzio, in cui Chichita mi ospitava amichevolmente ogni volta che riuscivo ad andare a Roma.

Luciano De Maria, che dirigeva allora i Meridiani, cercò di convincermi a pubblicare la bibliografia in un libro fuori collana, ma io preferii trovare ospitalità nell'edizione di Calvino che Claudio Milanini, Mario Barenghi e Bruno Falchetto – con i quali strinsi subito amicizia – avevano cominciato a curare per i Meridiani. Nel novembre del 1994 una prima versione di questa bibliografia fu pubblicata nel 3° Meridiano dei *Romanzi e racconti*. Sapevo bene che il lavoro non era finito lì: ho continuato le ricerche negli anni successivi, fino a questo risultato —assai più strutturato e completo (o meno provvisorio) del precedente— che la Scuola Normale di Pisa ha accettato di pubblicare nelle sue Edizioni.

2. ALCUNI ESEMPI

Vorrei aggiungere qualcosa su un aspetto marginale di questa bibliografia. Essa registra numerosi scritti brevi non firmati né siglati da Calvino, ma da me attribuiti a lui: si tratta principalmente di paratesti anonimi che accompagnano libri Einaudi di vari autori in forma di risvolti e quarte di copertina, presentazioni e schede editoriali. Non escludo ovviamente che qualche attribuzione possa risultare errata, ma ritengo che la maggior parte di esse sia sicura anche in virtù di riscontri compiuti, e non solo da me, sulle carte dell'archivio Einaudi.

La scrittura paratestuale di Calvino, anche quella che più risente dei ritmi veloci e a volte febbrili del lavoro editoriale, ha certe costanti sia di *inventio* e *dispositio* sia di *elocutio*, cioè di eleganza stilistica, che la rendono riconoscibile grazie anche alle analogie con i pezzi firmati, e che mi hanno dunque aiutato nelle attribuzioni. A parte numerosi incipit ed explicit nei quali la sua impronta risulta indiscutibile, penso a certe particolarità della frase, come l'enumerazione senza virgole e l'enumerazione con la congiunzione *e* in luogo della virgola. Ma in molti casi in cui gli indizi stilistici erano assai tenui mi sono giovato per l'attribuzione di un segno ortografico —l'apostrofo— che fra i redattori dell'Einaudi solo lui praticava in modo così frequente e costante.

Calvino, memore forse anche degli insegnamenti grammaticali materni, usava moltissimo l'elisione delle vocali terminali a, i, o di articoli, congiunzioni, pronomi, verbi ecc. —non solo in casi obbligati come «un'arte» o «l'alba»— e spesso anche due volte di seguito. Molto frequente l'elisione «d'un», «s'è». Faccio qualche esempio:

- È la storia d'un'educazione (Kipling, *Capitani coraggiosi*, 1949)
- Alle domande che ciascuno s'è posto (Pavese, *Il mestiere di vivere*, 1952)

- La faticosa formazione d'una libertà, d'una morale, d'un'umanità (Fadeev, *La disfatta*, 1952)
- Con questo volume s'apre la collana Italia mia (Strand-Zavattini, *Un paese*, 1955)
- L'immagine che ci s'era fatta di lui (Pavese, *Feria d'agosto*, 1955)
- Il già remoto spirito d'un'Europa che non c'è più, d'un suo edonismo e d'una sua malinconia (Quarantotti Gambini, *La calda vita*, 1958)
- D'un ambiente ... d'un linguaggio e d'una coscienza (Pavese, *Racconti*, 1960)
- Quel mondo piemontese ... ch'egli evocò (Monti, *Ragazza 1924*, 1961)
- D'uomini e di donne ... di luoghi e d'ore (Pavese, *Romanzi*, 1961)
- L'osservazione d'un ambiente e d'un costume particolari (Fonzi, *Un duello sotto il fascismo*, 1961)
- Il libro acquista così anche il valore d'una cronaca dell'antifascismo vista con gli occhi d'una bambina —e poi d'una moglie e d'una madre (Ginzburg, *Lessico familiare*, 1963)
- È il diario, più che d'un uomo, d'un paese (Marri, *Diario di un paese*, 1964)
- Per raccontare ... d'un'enorme macchia di nafta che s'estende sul mare (Brignetti, *Il gabbiano azzurro*, 1967)
- Ogni volta che si fissano su un episodio storico, gli occhi di Sciascia hanno il potere di far disporre i personaggi —come pezzi d'un'emblematica scacchiera— in ruoli d'una commedia che da grottesca diventa amara e repentinamente tragica (Sciascia, *Recitazione della controversia liparitana dedicata dedicata ad A. D.*, 1969).

Un ultimo esempio —la frase anonima in quarta di copertina delle *Città del mondo* di Vittorini (1969), il cui risvolto è siglato I. C.— sembra fatto apposta per compendiare e confermare le varie particolarità cui accennavo prima:

La mappa *d'un'isola* in cui monti e pianure e città diventano il continuo spostarsi dei personaggi come *piazze vie angoli* d'una medesima città, e che nello stesso tempo racchiude nei suoi confini tutto l'universo, Ninive e Babilonia e Gerusalemme e Samarcanda, tutto il passato e il futuro del genere umano.

Restando in ambito paratestuale, vorrei concludere con un esempio in cui le ragioni dell'attribuzione sono decisamente più sostanziali.

Il 16 ottobre 1950, in una lettera allo scrittore viareggino Silvio Micheli riguardante un suo romanzo di prossima uscita, Calvino scrive: «Ti mando copia della breve nota prefazionale che, come per gli altri volumi della p.b.s.l., ho scritto per *Tutta la verità*. Ti mando copia pure del testo della "schedina"». Queste due frasi confermano che delle scritture paratestuali prodotte instancabilmente e anonimamente da Calvino per la casa editrice facevano parte anche le Note introduttive e le Schede bibliografiche della Piccola Biblioteca Scientifico-letteraria, una «collana popolare» che Einaudi pubblicò per una dozzina d'anni, a partire dal 1949.

Vediamone una che avrei attribuito a Calvino anche se non avessi letto la sua lettera a Micheli. Si tratta della Nota introduttiva (pp. 7-10) che precede il testo di *Romeo e Giulietta*, pubblicato nell'aprile del 1950 come primo titolo del teatro di Shakespeare tradotto da Cesare Vico Lodovici. A p. 9 della Nota, si legge:

A fianco di Giulietta sta la balia, a fianco di Romeo, Mercuzio: due personaggi assai diversi, ma che hanno un compito comune: fare una specie di controcanto in chiave godereccia e grossolana alle professioni di fede amorosa dei due giovani.

La balia rappresenta solo questa presenza plebea e scurrile; ma Mercuzio è ben altro ancora. Questo gentiluomo letterato e cinico, sognatore ma con disincantato distacco, spregiatore degli affetti e dei «punti d'onore» della sua classe, si butta in duello proprio per amicizia e per onore, e muore da valoroso, ma con gli ultimi respiri schernisce la vanità della lotta in cui è caduto. È un eroe cavalleresco capovolto, un misto di Don Chisciotte e Sancio Panza; è un personaggio che si svolge con perfetta coerenza dalla prima all'ultima battuta; certo il più bello di quest'opera.

Trentaquattro anni dopo, nel dicembre del 1984, rispondendo al supplemento libri del «New York Times» che aveva chiesto a un certo numero di scrittori di dire in poche righe quale personaggio letterario avrebbero voluto essere, Calvino scrisse:

Vorrei essere Mercuzio. Delle sue virtù, in un mondo pieno di brutalità, ammiro soprattutto la leggerezza, la fantasia sognante —il poeta della regina Mab— e al tempo stesso la saggezza, la voce della ragione in mezzo agli odi fanatici fra Capuleti e Montecchi. Mercuzio si attiene al vecchio codice della cavalleria a prezzo della vita forse solo per ragioni di stile, eppure è un uomo moderno, scettico e ironico: un Don Chisciotte che sa benissimo che cosa sono i sogni e che cos'è la realtà, e li vive entrambi ad occhi aperti.

Sono passati tanti anni e Calvino non è più il giovane redattore a cui Giulio Einaudi e Cesare Pavese affidavano compiti editoriali da fare bene, con esattezza e rapidità. Come il Mercuzio in cui aspira a riconoscersi nel 1984, Calvino ha acquistato leggerezza e saggezza, crede di più alle «ragioni di stile» ed è più scettico. Ma, come allora, tiene fermo il richiamo a Don Chisciotte e alla dicotomia, consapevolmente vissuta, di fantasia e realtà.



© Luca Baranelli, 2024.

Llevat que s'hi indiqui el contrari, els continguts d'aquesta revista estan subjectes a la [licència de Creative Commons: Reconeixement 4.0 Internacional](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).